

Anfratti del pensiero sottile

Autore: Matteo Sabbatani

Formato: 15x21centimetri

Pagine: 64

Confezione: brossura

Collana: narrativa contemporanea

Prezzo di copertina: 10 euro

ISBN: 978-88-96328-53-8

Lingua: italiano

Data di edizione: ottobre 2012

Il libro

No, non è successo assolutamente nulla di rilevante tra il gennaio e l'agosto del duemila dodici, nulla che avesse la benché minima portata storica, nulla che valesse la pena di essere ricordato e di ricordare; no, è successo semplicemente che il sottoscritto – complice il verificarsi di una serie di concomitanti contingenze non sempre positive – ha avuto tempo, troppo tempo, per pensare e – si sa – quando ad un poeta si lascia persino il tempo di pensare, il rischio che questi finisca col “partorire qualcosa” è più elevato che in altri frangenti: noi, infatti, si è – per natura – portati a riflettere e il nostro – altrettanto innato – egocentrismo ci induce a ritenere, per di più, che agli altri possa financo interessare qualcosa delle tante elucubrazioni alle quali – in tali circostanze, ma non solo – amiamo abbandonarci.

Che volete, siam poeti, siam fatti così – quindi – e, perdonate la leggera presunzione, ma credo sarebbe profondamente ingiusto se, da parte vostra, ce ne faceste una colpa: sì, d'accordo, quelli di voi che – pur incontrandoci ogni giorno – ignorano volutamente che questo, in fin dei conti, è il nostro vero mestiere – sempre che ammettano che qualche poeta sia esistito o esista ancora – ci dan comunque quasi per estinti (e, a ben vedere, non potrebbe essere altrimenti), ma gli altri – quei pochi che, in ogni caso, hanno imparato a sfidare la sorte mostrandosi per come sono – non possono non sapere che, almeno in parte, il merito è anche nostro e che – appunto – per loro come per noi, solo di merito si tratta. (Matteo Sabbatani)



L'autore

Matteo Sabbatani è nato a Imola il 17 maggio 1977, si laurea in scienze politiche nel 2003, discutendo una tesi su Max Weber e la sua critica positiva al materialismo storico. Con Bacchilega editore ha pubblicato le raccolte di poesie *Scandendo il tempo in versi* (2006) e *Pensieri in agrodolce* (2007) e il romanzo breve *Dialoghi apparentemente futili* (2009).

Prefazione

Da giorni, ragiono sul breve commento introduttivo alle pagine che seguono, sul suo possibile contenuto, ma – a monte – financo sull'opportunità di scriverlo, di dar corso e corpo – insomma – ad una vera e propria prefazione: perché? Perché un libro così, un libro del genere, un libro tanto simile ad un diario non necessita – forse – di troppi preamboli, se è vero – come, fino a prova contraria, è vero – che ogni diario ha nella segretezza la sua più importante peculiarità e – da che mondo è mondo – la segretezza fa a pugni con la pubblicità. A ciò si aggiunga, poi, e non ho alcuna difficoltà ad ammetterlo, che non avevo – sulle prime – la benché minima

intenzione di dare alle stampe le riflessioni ed i pensieri di cui questo volume si compone: scrivere senza filtro o quasi – e, quindi, senza l’obbligo assillante del “politica-mente corretto” che deriva dalla “consapevolezza del dopo” – permette un surplus di licenziosità – in relazione tanto ai temi, quanto al linguaggio – che il sacrosanto pudore sconsiglia caldamente di utilizzare in altri casi, quando il tuo primo dovere è farti capire, quando non puoi assolutamente concederti il lusso di limitarti a sottintendere, a lasciare intuire, intravedere, a giocare con le parole così, per il puro gusto di farlo.

Ma a noi poeti, a noi scrittori, a chi è convinto di essere – infondo-infondo e prima d’ogni altra cosa – un intellettuale ed un artista, accade sovente – e con questo non avevo fatto i conti – di anticipare, per un verso, i tempi, i fatti, le tendenze, le mode, le questioni e, per l’altro, di comprendere solo a posteriori quale sia il senso reale, l’effettiva ragione, la molla scatenante delle cose che fa, dice e scrive, nonché – ammesso e non concesso che esista – quale sia il filo rosso, molto spesso talmente sottile da essere pressoché impercettibile, che le tiene insieme.

Così, solo ora – ora che l’ho scritto quasi per intero – posso affermare – in scienza e coscienza, come dicono quelli che ne sanno – di aver trovato, probabilmente, il cosiddetto “bandolo della matassa”.

Vedete, a volte, nella vita, ci si ritrova – senza alcun preavviso – impigliati in qualche inestricabile e sconosciuta ansa, in qualche insenatura dell’anima: sono i casi, le circostanze in cui – anche se il cuore si spaura – la volontà ha comunque il sopravvento, perché la debolezza e la costante inadeguatezza dell’uomo alle sfide della sorte non sono limiti insuperabili, ma l’inesauribile garanzia dell’infinito perpetuarsi del mondo.

Sarà la neve

Sarà la neve, la stessa neve che mio padre odiava perché lo teneva – per giorni – lontano dalla famiglia; sarà la neve, la stessa neve che – continuando a cadere – mi impedisce di uscire e mi lascia il tempo (troppo tempo) per pensare; sarà questo senso d’apatia che mi sta addosso da un po’ e che la neve non fa che acuire; sarà, sarà tutto quello che volete, ma questa condizione, questo sconforto, questo vuoto apparente mi attanaglia e – quasi senza accorgermene – ci sprofondo dentro: perché? Ah, se tutte le domande avessero risposta...!

Che palle, però!

“Cosa, la neve?”, vi domanderete.

No, che neve? Cosa c’entra la neve? Sì, i bambini – e non solo loro, a dire il vero – giocano a palle di neve: le fanno e se le tirano, cioè. Sì, scoccia parecchio – e non c’è dubbio – che la neve continui a cadere, che renda difficoltosi gli spostamenti di cose e persone, ma io mi riferivo alle domande, o meglio, alle risposte: sì, pensate che palle se tutte le domande avessero risposta!

E invece – e per fortuna anche – no, la maggior parte delle domande – di quelle importanti, intendo, che hanno a che vedere con il senso dell’esistenza – di risposte valide erga omnes non ne hanno.

Vedete, se – per esempio – alla domanda:

«Chi sono?», rispondessi che io sono io, direi certamente un’ovvietà, qualcosa di banale e scontato, ma – di fatto – non risponderei davvero a quell’interrogativo e, anzi, lo eluderei totalmente.

Ciurlo nel manico? Assolutamente no, o almeno non è mia intenzione: sarà la neve, ma penso che, per troppi anni, ci abbiano riempito la testa di luoghi comuni, salvo – poi – rivenderceli e ripropinarceli continuamente come fossero verità assolute ed incontrovertibili.

Ma il tempo passa e molti – se non tutti – quei luoghi comuni, molte – se non tutte – quelle apparenti verità che sembravano inconfutabili stanno – finalmente, oserei dire – mostrando la corda, perché i sogni – belli o brutti che siano – sono tali se, e solo se, poi c’è un risveglio.

Sarà la neve, sarà che anche le favole sono belle e utili solo quando – indipendentemente dal possibile lieto fine – hanno una morale degna di questo nome, ma mi consuma e mi sfinisce questa attesa di non so bene cosa, e mi viene financo il timore di sperare.

Io sono senza

Senza, io sono senza: senza stimoli, senza nuove idee, senza donna, senza possibili svolte, senza chiarezza interiore, senza equilibrio (in tutti i sensi), senza fama – ma anche, per fortuna, senza fame, (salvo quella atavica) – senza me stesso.

Senza, signori, io sono senza: senza fiducia, senza castelli – né in aria, né dal vero – senza sogni realisticamente realizzabili.

Io sono senza, sono vuoto, non ho nemmeno uno straccio di vuoto d’aria a cui aggrapparmi per sperare.

Però, sì, però io – che sono senza – son comunque vivo, vero? Oppure no? Ma sì, sì che sono vivo, sono vivo eccome se son vivo: infatti respiro! Che volete di più?

Io sono senza, però respiro: quindi sono vivo.

E va bene, lo ammetto, ultimamente sono un po’ fatalista – anche se, forse, sarebbe meglio dire nichilista – ma che sarà mai?

Mi si dice: “Pensa!”

Eh, pensa: fosse facile pensare!

Ma poi – dico io – ci vuole pure del coraggio a venire da uno come me a dirgli che deve pensare: no, perché può anche essere che molti di voi non se ne siano neppure accorti, ma a me sembra di non aver fatto altro in vita mia, sapete? E, comunque sia, ci vuole la testa per pensare: una volta almeno funzionava così.

Ecco, forse allora voi – implicitamente, s’intende – riconoscete che il sottoscritto ha una testa: eh sì, deve essere proprio così, se mi invitate a pensare...! Ma no, non può essere: c’è di certo qualche trucco, qualche inganno, qualcosa che mi sfugge e, d’altronde io..., sì..., io sono senza, ve lo ricordate, non è vero?

E, se invece...? No, sia ben chiaro, non voglio farmi illusioni: io sono senza e senza rimango! Però, se voi ammettete che ho la testa – se lo faceste in modo così serio da convincere anche me – allora io, che a quel punto potrei tornare a contare almeno sul pensiero, avrei due scelte: dirvi grazie o mandarvi a quel paese – ben inteso – senza nemmeno indicarvi la strada, ora che ci penso...!